

introduzione

La crisi, le sue cause, le sue vittime e le soluzioni

Sergio Segio*

Le scimmie e la Borsa

Qualche tempo fa, la valorosa rivista missionaria “Nigrizia” ha aperto l’editoriale del mese con questo aneddoto: «In Africa gira una storiella per spiegare alla gente, a digiuno di economia, la frana finanziaria e il crollo delle Borse che hanno travolto il globo. Un giorno, uno sconosciuto arriva in un villaggio e annuncia agli abitanti che è pronto a comperare scimmie a 10 dollari l’una. Subito quei paesani vanno nella foresta e catturano scimmie a centinaia, a migliaia addirittura. Poco a poco, la popolazione dei primati si assottiglia e i cacciatori devono ridurre il ritmo. Lo sconosciuto annuncia che, d’ora in poi, pagherà 15 dollari per ogni scimmia. I paesani raddoppiano lo zelo, e così, ben presto, non si trova più una sola scimmia nella foresta. Allora, lo sconosciuto offre prima 20 e poi 50 dollari per animale, avvertendo, però, che deve assentarsi. Sarà il suo aiutante a comperare le loro prede. Questi riunisce la gente e indica le gabbie con le migliaia di scimmie che il padrone ha comperato. “Se le volete – dice – ve le cedo a 35 dollari l’una. Così, quando il mio padrone tornerà, potrete rivenderglieste a 50”. Accecati dalla prospettiva dell’arricchimento facile, i paesani vendono i loro beni per riscattare le scimmie. Incassato il malloppo, l’assistente sparisce nella notte. Né lui né il padrone si vedranno più. Nel villaggio, solo scimmie che corrono all’impazzata. Benvenuti nel mondo della Borsa!».

Più che ramo dell’economia, il castello di carte della finanza globalizzata e infine impazzita come una maionese appare insomma strumento dell’econo-sua, vale a dire dell’interesse del solito noto: un mondo affaristico capace di drenare ricchezze e risorse per concentrarle in poche e avidi mani. Può sembrare un’immagine settecentesca, ma ci parla invece del nostro presente. Le mani sono quelle delle *corporation*, dei potenti gruppi speculativi, degli imperi multinazionali che in questi decenni hanno attualizzato e imposto l’ideologia del *laissez faire*, sfrontatamente ammantata persino di altruismo con la teoria del *trickle down*. Una interessata favoletta secondo la quale se i grandi, attraverso l’economia deregolata, crescono e si arricchiscono, il benessere gocciolerà pure su chi sta in basso, sui piccoli, che potranno così partecipare al banchetto della globalizzazione liberista.

Quel pensiero unico, che è riuscito a circuire e a soppiantare governi e sedi decisionali democratiche ed elettive, dunque la politica, gestendoli in proprio o trasfor-

mandoli in passivi e complici esecutori, oltre agli immani profitti per multinazionali, banche d'affari, holding finanziarie e alle laute prebende per i top manager, ha prodotto in realtà solo un'impennata vertiginosa nella crescita delle diseguaglianze sociali. Nel cuore dell'Impero e nelle sue periferie.

Il nodo dei salari

E quindi anche da noi, dove da tempo corre incontrastata la politica di compressione dei salari da lavoro dipendente. Tanto che l'IRES-CGIL, elaborando dati della Banca d'Italia, ha calcolato che, nel periodo 2002-2008, il potere d'acquisto dei redditi netti reali delle famiglie operaie ha visto una perdita di 1.599 euro, quello con capofamiglia un impiegato ha conosciuto un arretramento di 1.681 euro, mentre quello di imprenditori e professionisti ha riscontrato un guadagno di 9.143 euro.

Un divario destinato ad aumentare con il nuovo modello contrattuale, il cui accordo è stato infine firmato il 15 aprile 2009 da Confindustria e organizzazioni datoriali, da una parte, e da CISL, UIL e UGL, dall'altra. Secondo la CGIL, che ha denunciato l'intesa come pericolosa, tesa a dividere e indebolire i lavoratori, le nuove modalità contrattuali comporteranno un'ulteriore e significativa perdita: simulando l'applicazione della riforma ai contratti degli ultimi quattro anni, i lavoratori avrebbero infatti perso una media di 1.352 euro.

Considerando che già ora circa 13,6 milioni di lavoratori guadagnano meno di 1.300 euro netti mensili, tra di essi 6,9 milioni ne percepiscono meno di 1.000, cui si aggiungono i 7,5 milioni di pensionati che incassano meno di 1.000 euro mensili, è agevole capire che questo è il vero nodo di fondo. E si capisce come mai si estenda l'area dei *working poors*: gli occupati sono l'8,6% dei poveri (ma al Sud sono il 18,5%, a proposito di gabbie salariali), per i lavoratori dipendenti operai la percentuale è del 13,9% (27,1% al Sud), mentre i lavoratori autonomi poveri sono il 6,3% (13,8% al Sud) e il 3,7% (8,8% nel Mezzogiorno) persino tra i liberi professionisti. Ancora più grave la situazione se per misurare la povertà si utilizza l'indicatore comunitario europeo: i lavoratori poveri in Italia salgono al 10%, a fronte di una media dell'8% nell'UE a 25 Paesi e del 7% nell'UE a 15. Se poi si considerano, oltre ai lavoratori con contratto a tempo indeterminato, quelli con contratti "atipici", l'indice italiano di povertà sale addirittura al 20%, un livello pressoché unico in Europa.

La stessa cosa, l'insufficienza dei salari e l'iniqua distribuzione dei redditi, si evince anche guardando altri dati. Ad esempio, quelli che ci dicono che tra il 1993 e il 2008 su 14,3 punti di maggiore produttività, solo 3,8 sono andati ai lavoratori; nello stesso periodo, attraverso il fiscal drag e aumento delle entrate per lo Stato, ogni lavoratore ha pagato 6.738 euro in più di tasse. Tra il 1995 e il 2006, i profitti netti sono cresciuti del 75%, a fronte di un aumento dei salari nelle grandi imprese del 5,5%. Secondo il X Rapporto OD&M Consulting, nel 2008 le retribuzioni dei dirigenti sono salite del 2,1%, quelle degli impiegati dell'1,3%, quelle degli operai dello 0,7%, a fronte di un'inflazione aumentata del 3,3%.

Gli economisti della Banca dei Regolamenti Internazionali sostengono che in Italia i profitti nel 1983 rappresentavano il 23% del PIL, mentre il lavoro era attestato al

76%. Ventitré anni dopo la voce profitti era cresciuta di otto punti percentuali, arrivando al 31%, mentre il lavoro ne aveva persi altrettanti, essendo sceso al 68%. L'8% del PIL corrisponde a circa 120 miliardi di euro. Senza questo netto travaso a favore dei profitti e delle imprese, i 17 milioni di lavoratori dipendenti avrebbero una busta paga più pesante di 7.000 euro all'anno, oltre 500 euro al mese.

Insomma, anziché rafforzare il potere d'acquisto e la possibilità di consumo dei milioni di lavoratori, vera strada maestra per contrastare la recessione, la si continua a comprimere, particolarmente in Italia, con una pervicacia miope e suicida.

Una delle soluzioni più semplici, ma anche più efficaci e più eque, dunque, sarebbe quella di rispolverare l'antica proposta: più salario, meno orario; meno lavoro, più reddito. In sostanza, si tratta di redistribuire la ricchezza secondo parametri di maggiore giustizia sociale ma anche di necessità, se si vogliono rilanciare i consumi. E non si tratta di una battaglia particolarmente rivoluzionaria, dato che esortazioni in tal senso sono spesso venute, ad esempio, dalla Chiesa e dai suoi pontefici. Ma, come si suol dire, su questa materia, evidentemente e a differenza dei temi bioetici, non c'è peggior sordo di chi non vuole sentire.

Le famiglie italiane più sole, più povere e in cronica difficoltà abitativa

Mentre la crisi morde maggiormente i salari ed erode del tutto i risparmi, ammortizzatori sociali e welfare non suppliscono. Anzi, si ritraggono. Sono diversi gli indici della fatica e delle difficoltà, vecchie e nuove, che toccano gli italiani: l'11,8% possiede azioni o quote di fondi comuni ad alto rischio sul mercato finanziario; l'8,2% ha un mutuo per la casa cui far fronte: sono stimate in 56.000 le famiglie che saltano i pagamenti e in 193.000 quelle che fanno fatica a pagare le rate, mentre il 12,8% ricorre al credito al consumo.

Il 50% delle famiglie italiane ha un reddito annuo inferiore a 23.083 euro, 1.924 al mese, un anziano solo vive con meno di 11.458 euro (955 euro mensili), a fronte di chi è solo ma in età attiva (16.274 euro); le famiglie con almeno un anziano dispongono di 15.131 euro; quelle con due di 21.767. Una spesa imprevista di 700 euro manda in crisi il 32,9% delle famiglie, percentuale che cresce al 36% per gli anziani e al 41,4% per le famiglie con tre figli, e sale ulteriormente al 46,4% nel Sud. Ma, oltre a quelli che concernono anziani e Mezzogiorno, il dato più allarmante, che nell'ultimo decennio ha visto un costante peggioramento, riguarda l'incidenza della povertà per i minori: secondo le statistiche ISTAT sulla povertà relativa (diffuse nel novembre 2008 e concernenti il 2007) i minori poveri in Italia sono 1.728.000, circa il 23% della popolazione povera; particolarmente colpite le età infantili (il 61,2% ha meno di 11 anni) e coloro che risiedono al Sud, dove è concentrato il 72% dei minori poveri. Guardando invece all'incidenza della povertà, per i minori è del 18%, quasi sette punti percentuali in più rispetto alla popolazione generale. Se si adottano criteri di misurazione della povertà comunitari, il quadro è ancor più drammatico: si arriva al 25% di minori poveri, a fronte di una media UE-25 del 19%. Da questo punto di vista, peggio dei minori italiani stanno solo quelli di Lettonia e Polonia (di un solo punto percentuale), mentre sullo stesso piano sono quelli di Lituania e

Ungheria. La percentuale di minori poveri italiani è più che doppia rispetto a quella tedesca e slovena, di dieci punti superiore a Francia e Olanda.

Il 22 aprile 2009 l'ISTAT ha pubblicato i dati sulla povertà assoluta in Italia. Secondo le cifre, riguardanti l'anno 2007, 975.000 famiglie italiane (4,1% del totale) si trovano in tale condizione. In queste famiglie vivono 2.427.000 individui, corrispondenti al 4,1% dell'intera popolazione. Un quadro pressoché stabile rispetto alle rilevazioni precedenti, concernenti il 2005. Stabile anche la povertà relativa: nel 2007 si trovano in tale situazione 2.653.000 famiglie (l'11,1% del totale) e 7.542.000 individui poveri (il 12,8% dell'intera popolazione). Questa, però, è già la fotografia di ieri. Nel 2008, a crisi economica operante e disoccupazione crescente, il quadro, pur non ancora fissato in statistiche ufficiali, non può che essere di sensibile peggioramento, sia rispetto alla povertà relativa sia riguardo quella assoluta.

Anche la questione abitativa si conferma come uno dei punti di massima vulnerabilità. Secondo uno studio SUNIA-CGIL, nell'ultimo decennio (1999-2008) i canoni degli affitti sono aumentati del 130%, oggi il canone medio è di 740 euro per chi si trova già in affitto, ma di 1.100 euro al mese per chi si appresta a entrare in una casa in locazione. La percentuale degli affitti a prezzi concordati è solo del 15%. Per le famiglie con un solo reddito da lavoro dipendente o una pensione l'affitto incide tra il 40 e il 50% a Genova e Torino; tra il 50 e il 70% a Bologna e Firenze; oltre il 70% a Milano e Roma.

Il caro casa e la crisi dei mutui si trasforma inevitabilmente in una impennata degli sfratti: nel solo 2008 sono aumentati del 16%. La CGIL prevede che alle 100.000 famiglie sfrattate per morosità negli ultimi cinque anni, tra il 2009 e il 2011 se ne aggiungeranno altre 150.000. Un problema crescente ed esplosivo di fronte a cui non si prende alcun provvedimento. Anzi. Alle famiglie cacciate dall'abitazione si aggiungono quelle che non riceveranno più dai Comuni aiuti per l'affitto, dato che i relativi fondi sono stati decurtati dal governo nella misura del 70%. Eppure, permane insoddisfatta la domanda di oltre 600.000 famiglie per una casa popolare. Vi sono poi circa 8,5 milioni di giovani tra i 20 e i 34 anni costretti a vivere dai genitori per l'impossibilità di sostenere i costi di un'abitazione autonoma, nonostante il 50% di loro disponga di un reddito.

Dal 1998, data in cui ha avuto termine il prelievo Gescal a carico dei lavoratori, l'edilizia pubblica è quasi ferma. Attualmente le case popolari sono in tutto 940.000, di cui solo 768.000 in affitto. La Francia ne vanta 3.900.000, il Regno Unito 2.700.000, cui se ne aggiungono altre 2.200.000 gestite da forme associative miste. Secondo i dati dell'ultimo censimento, due milioni di famiglie abitano in condizioni di sovraffollamento, lo 0,7% non dispone di gabinetto interno all'abitazione, l'1,3% non ha l'acqua calda, il 17,5% di famiglie in affitto e il 9,7% di famiglie in abitazione di proprietà vivono in strutture danneggiate, mentre il 25,2% di famiglie in locazione e il 18% di famiglie in abitazioni di proprietà patiscono problemi consistenti di umidità.

Alle difficoltà economiche e al disagio abitativo si intrecciano e si assommano poi le povertà relazionali.

Uno studio dell'Università di Bologna, ad esempio, mostra come la rete dei rapporti di fiducia di cui si dispone sia connessa allo status sociale: più si è poveri e meno reti si hanno. La media nazionale è di 4,8 persone su cui si può contare (ma al Sud sono di meno, così come è minore nelle grandi città rispetto ai piccoli centri), ma arrivano a zero quando la condizione sociale peggiora. La rete personale è costituita soprattutto dalla famiglia, rivelandosi dunque corta e poco differenziata.

La medicina mortale

Il sociologo Luciano Gallino ricordava che la disegualianza – che vede l'Italia ai primi posti in negativo tra i Paesi OCSE: sesta su 30, dopo Messico, Turchia, Portogallo, Stati Uniti, Polonia – non è un'astrazione, è una condizione imposta che produce effetti assai concreti sulla vita delle persone: «Chi si trova nella parte bassa della distribuzione del reddito e della ricchezza ha in media una vita più corta di qualche anno; svolge un lavoro più faticoso; si nutre come può; tende ad ammalarsi più spesso; stenta a mandare i figli all'asilo da piccoli come alle superiori o all'università da grandi; spreca in media un paio d'ore al giorno a fare il pendolare; a suo tempo, avrà una pensione da fame».

Insomma, di disegualianza si patisce, ci si ammala e si muore. Altro che benessere distribuito.

E ancor più di noi lo sanno quelle popolazioni che in questi due decenni di liberismo sfrenato hanno assaggiato in *corpore vili*, come usa dire, il rigore delle ricette *shock therapy* propinate dal Fondo Monetario e dalla Banca Mondiale. Il continente africano, in primo luogo, ma anche l'America Latina e in particolare l'Argentina, già uno dei Paesi più ricchi del Sud America, che nel 2001 ha pagato con la bancarotta e l'impoverimento di massa l'adesione alle politiche di aggiustamento strutturale imposte dal FMI, a partire dal contenimento dei salari e dalla flessibilità del lavoro.

Nei decenni precedenti, in quelle stesse aree, il *Washington consensus* si era affermato attraverso la sanguinosa strada delle dittature militari, mentre in seguito si è limitato a esercitare la propria indiscutibile egemonia sugli istituti sovranazionali chiamati a governare la globalizzazione economica.

Una via solo in apparenza meno tragica e dolorosa.

Basti pensare all'Europa dell'Est e all'ex Unione Sovietica, dove, secondo studi recenti pubblicati sull'autorevole rivista "Lancet" e basati su precisi modelli matematici, le politiche di privatizzazione massiccia e accelerata hanno aumentato la mortalità del 12,8%. Vale a dire che hanno causato la morte prematura di un milione di persone. Altri studi, basati su parametri diversi, portano cifre ancora più alte: per il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP), il cambio di sistema economico avrebbe comportato 10 milioni di vittime, mentre l'UNICEF ne ha stimati tre milioni.

Dunque, un neppure piccolo genocidio del quale nessuno è stato chiamato a rispondere, pur avendo nomi e cognomi (e lautissime prebende) gli esperti e i consulenti che, per conto di quegli organismi sovranazionali, hanno dettato tempi e modi delle politiche di revisione strutturale e imposto una drastica *shock therapy* a interi continenti.

Ora, dopo che il castello di carte finanziario è miseramente e rovinosamente crollato, vediamo più compiutamente quanto per la verità da molto tempo veniva denunciato da alcuni economisti rigorosi e liberi, come ad esempio il premio Nobel Joseph Stiglitz, e soprattutto dai movimenti altermondialisti; nel nostro piccolo, anche da noi, in questa analisi e resoconto che compie sette anni. Vale a dire che ciò che veniva spacciato come medicina era in realtà la malattia.

Domandarsi il perché

Di fronte ai fenomeni che segnano il nostro tempo, spesso lasciando ferite profonde, bisogna riabituarsi a domandarsi, e domandare, il perché.

Perché significa ricerca di responsabilità ma anche comprensione delle cause, senza la quale non vi sono correzioni e rimedi possibili.

Anche in questa occasione, di fronte alla crisi innescata dai *subprime*, dalle bolle speculative e, più in generale, da una finanza liberata e liberatasi da ogni controllo e regola, si è scelto di non farlo. Si è scelto un continuismo degli uomini e delle strategie. Così che si sta perdendo un'occasione davvero storica e necessaria: quella di mandare in soffitta il neoliberalismo, il prodotto compiuto del biocapitalismo, l'onda lunga e socialmente devastante del reaganismo e thatcherismo, per addivenire a una diversa visione e impostazione della globalizzazione. Ma forse, sarebbe infine necessario pensionare lo stesso capitalismo. Non lo sostengono i nostalgici della Rivoluzione d'Ottobre, lo pensano onesti e acuti economisti, anche di casa nostra. Come Guido Rossi, che scrive: «La fenice dello sviluppo contemporaneo sta bruciando su un rogo che si è accesa da sola. Ciò che nascerà dalle sue ceneri dovrà essere molto diverso dal capitalismo come lo abbiamo sin qui conosciuto» (*Possibilità economiche per i nostri nipoti?*, Adelphi editore).

Quel che è certo, e denso di effetti anche drammatici e socialmente devastanti, è che l'attuale modello è arrivato a fine corsa, nonostante le professioni di ottimismo cui sono impegnati gli istituti finanziari sovranazionali e i governi occidentali, e quello italiano in modo particolarmente smaccato.

«Per capire cosa sta accadendo abbiamo bisogno di un nuovo paradigma. L'attuale paradigma dominante, secondo cui i mercati finanziari tendono verso un equilibrio naturale, è al tempo stesso falso e fuorviante; gran parte dei problemi che ci troviamo ad affrontare sono dovuti al fatto che il sistema finanziario internazionale si è sviluppato sulla base di questo paradigma». Parola di George Soros (*Cattiva finanza - Come uscire dalla crisi: un nuovo paradigma per i mercati*, Fazi editore). E se questa è la valutazione che proviene dal cuore stesso del sistema finanziario, da uno dei massimi uomini d'affari a livello mondiale e uno dei maggiori gestori di *hedge fund*, non si può fare a meno di prenderla nella dovuta considerazione.

Ancora più drastico, come visto, il giudizio di Guido Rossi: «Siamo di fronte a una crisi epocale e di sistema. Una crisi che ha dei punti di non ritorno. Le difficoltà economiche di oggi non possono essere risolte come in passato ma richiedono nuovi assetti istituzionali, nuovi equilibri, un diverso rapporto tra Stato ed economia».

La dittatura delle merci

Senza risposta ai perché trionfa il nichilismo, nella sua versione postmoderna che ha fatto del possesso, del denaro e della merce lo scopo primario e preminente, indiscutibile e indiscusso e, dunque, ha fatto della crescita illimitata una religione, privata però di ogni promessa di futuro.

All'opposto, la crescita senza limiti, la sovracrescita, si è dimostrata essere la negazione assoluta del futuro, della sua stessa possibilità, poiché già ora la valutazione della cosiddetta impronta ecologica ci dice che il pianeta non sarà in grado di sopportare ancora a lungo questo sviluppo irrazionale. Solo nell'ultimo decennio il consumo energetico è salito quasi di un quarto e già adesso se tutti gli abitanti del pianeta avessero stili di vita e di consumo analoghi a quelli dei Paesi a più alto reddito occorrerebbero 2,6 pianeti per soddisfare le necessità di tutti.

Questo dato ci dice non solo dell'insostenibilità ma anche della diseguaglianza. E indirettamente rivela che l'inequica distribuzione è condizione voluta e necessaria all'attuale sistema economico-sociale, non accidente in via di soluzione, come ripetono, impenitenti e impuniti, i cantori del liberismo.

Con il secolo scorso ci si è lasciati alle spalle ogni idea e cultura del progresso, vale a dire di cambiamento qualitativo della condizione umana, per scegliere invece la nozione di sviluppo, che rimanda alla dimensione quantitativa, timidamente, ma insufficientemente, corretta ogni tanto con aggettivazioni riferite all'eguaglianza e alla sostenibilità.

Se non c'è direzione e scopo verso cui tendere, il futuro diventa minaccia e la conservazione, la dimensione dell'eterno presente, costituisce l'unica assicurazione possibile.

È anche in questa chiave che si può leggere la dilatazione della paura come tonalità emotiva prevalente del nostro tempo e della nostra società. L'economia della paura serve a distrarre dai timori della crisi ma anche a rimuovere le domande di senso riguardanti un sistema di vita concentrato sulla sfera del consumo.

Sempre Guido Rossi, nel suo ultimo scritto, ha ripreso il titolo di John Maynard Keynes, trasformandolo in un interrogativo: *Possibilità economiche per i nostri nipoti?* Il che, tutto sommato, è persino ottimistico, dato che in questione c'è già da tempo il fatto che le attuali generazioni, i figli, per la prima volta dal secondo dopoguerra sono destinati a vivere peggio dei padri. Sono perciò, già oggi, i giovani a non avere fondate speranze di crescita autonoma dal punto di vista del lavoro, dell'abitazione, delle disponibilità economiche, della possibilità di costituire nuovi nuclei familiari, per non parlare della possibilità futura di fruire di un trattamento previdenziale.

Se è vero che il mondo finanziario è “una giungla abitata da belve selvagge” – e di ciò si sono avute ripetute dimostrazioni –, non si capisce perché allora non si mettano quelle belve in condizioni di non nuocere ancora.

Al contrario, le si nutre invece di nuovo premurosamente, con ingentissime iniezioni di trilioni di dollari, affinché riprendano saldamente il governo dei destini del mondo.

Il ritorno della politica

La crisi, e il suo terribile e duraturo corollario di effetti sulla vita concreta delle persone, non è una catastrofe naturale, ma una catastrofe umana. Esattamente come quelle devastazioni del territorio che, assai di frequente, derivano da negligenze, omissioni, errori, più o meno dolosi. Da ultimo, il terremoto che nella notte del 5 aprile 2009 ha annichilito la città de L'Aquila, causando centinaia di morti, lutti e devastazioni. Ma anche l'acquolina in bocca di nuovi business, con la ricostruzione, con i miraggi affaristici delle *new town*.

Le responsabilità sono umane. Non riconoscerlo significa negare giustizia a chi è colpito, ma soprattutto equivale a creare le condizioni per nuovi lutti e rovine.

C'è una parola magica che, particolarmente in Italia, risulta tradizionalmente assente dalle politiche e dalla cultura di governo: prevenzione.

Forse perché prevenire non consente i ricchi affari determinati dalla gestione delle emergenze e delle catastrofi. Non produce visibilità, onori e prebende, perché semplicemente evita – o riduce – a priori gli accadimenti negativi.

Lo stesso sta avvenendo per la gestione della crisi economica e finanziaria globale, laddove la ricerca dei rimedi – e i fiumi di denaro pubblico – sono molto spesso consegnati nelle mani degli stessi che hanno determinato la catastrofe, facendo come le tre proverbiali scimmiette o, addirittura, scientemente, ai fini del profitto personale. Anche il *new deal* di Barack Obama, pur avendo una reale potenzialità di cambiamento, rischia di partire azzoppato dalla permanenza in posti chiave di responsabilità nel governo dell'economia di figure ereditate o in sintonia con le scelte e le strategie della precedente Amministrazione Bush.

Obama ha esordito dicendo molte cose giuste (*green economy*, un mondo senza atomiche, maggiori tassazioni per i redditi alti, rinuncia allo scudo spaziale in Europa, distensione internazionale e maggiore multilateralismo, apertura verso Cuba, nuova attenzione ai diritti umani, stop alla tortura e chiusura di Guantánamo...) e facendone qualcuna (legge sulla parità salariale tra uomini e donne, misure di assistenza sanitaria per i bambini), per il resto sembrando venire a patti con i lobbisti e i poteri forti.

Il problema insomma è il solito: la capacità dei leader e delle forze politiche di essere conseguenti. Perché ciò possa avvenire, vi è come preconditione l'autonomia e l'autorevolezza ma soprattutto il ristabilimento di prerogative. Le dinamiche della globalizzazione neoliberista hanno spostato il centro delle decisioni nelle mani dei consigli di amministrazione delle *corporation* e negli *executive board* degli organismi finanziari sovranazionali. Anche immettendo direttamente i propri uomini nelle sedi di governo politico, come nel caso – eclatante ma non certo unico – di Dick Cheney, vicepresidente di George Bush e in precedenza capo esecutivo della Halliburton, vale a dire di quella multinazionale che ha visto i propri profitti lievitare enormemente grazie agli appalti legati alla guerra in Iraq, fortemente voluta da Cheney stesso.

Uno dei primi banchi di prova sarà dunque il recupero pieno di autodeterminazione e decisionalità da parte dei governi e delle sedi elettive democratiche rispetto ai

poteri finanziari. Ma anche la capacità di rendere le sedi della politica, e anche delle decisioni, meno verticali. Recuperando la politica come dimensione orizzontale e diffusa; di popolo, non di oligarchie e tecnocrazie; rappresentata da valori, interessi e ideali, non da singole persone o da attese messianiche in un leader risolutore.

La violenza della crisi e le sue vittime

Le responsabilità della crisi sono umane e gli effetti sono violenti. Su questo c'è stato un robusto velo di ipocrisia e di rimozione nella pletora di commenti e analisi di questi mesi.

Episodicamente rotto da un editoriale del direttore del quotidiano "la Repubblica", all'indomani della morte (o, per meglio dire, dell'uccisione a opera della polizia, responsabilità che si è tentato di tenere nascosta a oltranza, anche falsificando gli esiti autoptici: tutto il mondo è Paese, a questi riguardi) di un manifestante, Ian Tomlinson, durante il G20 tenuto a Londra a cavallo di marzo e aprile 2009. Ha scritto Ezio Mauro: «Come una legge meccanica, prima o poi la crisi economica che stiamo vivendo doveva produrre effetti culturali, politici e sociali: ci siamo. I nodi che vengono al pettine, l'altro ieri a Londra per strada, con la morte di un uomo, l'altro giorno in Francia, domani in Italia o dovunque nelle capitali del Primo Mondo – tutte uguali e indifferenti come paesaggio della crisi – sono l'inizio del secondo atto di questa rivoluzione in corso nella vita dell'uomo occidentale. Proviamo a misurarne cause, ragioni ed effetti liberandoci subito dal ricatto che ogni volta pesa sulla discussione pubblica, dicendo per oggi e per domani che gli atti violenti sono sempre inaccettabili, da qualunque motivazione siano sorretti.

Ma subito dopo domandiamoci: quanta violenza c'è in questa crisi che brucia lavoro, valore, progetti di vita incompiuti, destini? La politica, la cultura, qualcuno di noi si è preoccupato di misurarla, di darle un peso e quindi un nome e un significato di cui tenere conto? È difficile negare l'impressione che i grandi della terra riuniti a Buckingham Palace davanti alla Regina e poi a cena a Downing Street fossero ieri leader senza rappresentanza. Da qualche parte – da qualunque parte nei nostri Paesi – ormai si muove una massa sommersa di persone che fanno separatamente i conti individuali con la crisi, non solo e non tanto in termini di perdita di valore, ma in termini di vita, di sussistenza, di identità e di ruolo sociale. Per loro è tornata centrale, nella nebbia globale della crisi, nello stordimento della finanza, la grande questione novecentesca del lavoro: lo hanno perso, lo stanno perdendo, o non riescono nemmeno a trovarlo una prima volta. E scoprono che senza lavoro, perdono d'importanza i diritti post-materialistici, come li chiamano i sociologi, quelli dell'ultima modernità, che vengono dopo la piena soddisfazione dei bisogni primari» ("la Repubblica", 3 aprile 2009).

Primum vivere, insomma. Se fosse concesso farlo. E non lo è proprio a causa della violenza senza volto e senza centro, che non provoca reazione e che ha visto negli effetti della crisi globale una incredibile evidenziazione di ciò, che in verità, era sempre stato sotto gli occhi. Lo specchio si è rotto, le parole si sono rivelate nude, e nulla può essere come prima.

Misurare quella violenza, provocata da precise e rintracciabili responsabilità, denunciarla, correggerne le cause, è un compito che pochi assumono come necessario e doveroso. Anzi. Abbiamo visto nei mesi scorsi numerosi commentatori – compreso qualche leader sindacale assai attivo nel tentativo di isolare e indebolire la CGIL – stornare l'attenzione, enfaticamente mediaticamente supposti sequestri di manager e dirigenti d'azienda a opera di maestranze infuriate o, più facilmente, spaventate. Episodi isolati, avvenuti perlopiù in altri Paesi (USA, Francia, Belgio) e magari fraintesi. Pagliuzze, ingigantite per nascondere le travi. Appunto, la grande violenza della crisi, le sue origini e la vastità delle sue vittime.

Quando il futuro è cupo, facilmente ci si rivolge al passato. È qui che pescano – a piene mani e con preoccupanti risultati, occorre dire – destre radicali, razziste, identitarie e nostalgiche, che stanno crescendo come realtà organizzate (organizzate anche sul piano della forza e delle suggestioni paramilitari) con una rapidità sorprendente in Italia, in Europa e anche negli USA e senza che ciò provochi né attenzioni delle istituzioni preposte all'ordine pubblico – evidentemente troppo impegnate a dare la caccia a pacifici e laboriosi immigrati, a bastonare lavoratori in lotta, come alla INNSE di Milano, o studenti in agitazione, come in diverse università – né interrogazione politica, e ancor meno indignazione pubblica.

Le vere priorità

La crisi ha costretto tutti, o quasi tutti, a fare i conti: nelle proprie tasche e con i propri stili di vita.

Ha reso tutti, o quasi tutti, un po' vittime. Non del caso, ma di scelte altrui.

Allo stesso tempo, ha reso tutti, o quasi tutti, spettatori di un dibattersi dei vertici politici e finanziari a livello mondiale e anche di grandi pantomime, di quanti si stracciavano le vesti e al tempo stesso già reclamavano, e ottenevano, nuovi fiumi di denaro pubblico per sfamare gli immutati appetiti.

Gli antidoti alla distruttività della crisi e le garanzie perché non si riproducano nel futuro tali storture sono, in verità, assai semplici. La "ricetta" è contenuta nel titolo della marcia che i movimenti hanno tenuto alla vigilia del G20, nel marzo 2009: *Put people first*, Date la priorità alle persone. Mentre si sfilava in diverse città europee, lo hanno gridato a Londra 50.000 manifestanti, mobilitati da 150 organizzazioni che hanno indicato le vere priorità: lavoro, giustizia sociale, clima. Asserragliati nei palazzi, i rappresentanti dei 20 Paesi più industrializzati parlavano d'altro, di come rimettere in moto la macchina senza correggere la rotta né cambiare il conducente. Soprattutto, di come continuare a spartirsi il bottino. I numeri della crisi dicono che Citigroup ha perso 80 miliardi di dollari, ma ha ricevuto iniezioni di capitali per 94 miliardi; Bank of America ha avuto perdite per 41 miliardi e ha incamerato aiuti per 78 miliardi; J. P. Morgan ne ha persi 30 ma ne ha ricevuti 45. Cifre diverse ma eguale dinamica per Wells Fargo, Morgan Stanley e Goldman Sachs.

Occorre però riconoscere che gli "stimoli" all'economia e i robusti aiuti a banche e assicurazioni disposti dall'Amministrazione Obama sono stati generalmente accompagnati da meccanismi cautelativi, oltre che da una ripresa di protagonismo e di ruo-

lo da parte dello Stato, anche attraverso dispositivi di controllo sui management (e sui loro superbonus milionari) da parte dei poteri pubblici.

E sarà forse per questo, per riprendersi pienamente le libertà d'azione, di rado limpide e trasparenti, che diversi istituti finanziari, dopo i pianti greci e le pressanti richieste di soccorso del 2008, nel nuovo anno hanno cominciato a manifestare imprevisti ottimismo. Tanto che Wells Fargo, nei primi mesi del 2009, ha annunciato un profitto nel primo trimestre di tre miliardi di dollari, un terzo in più del corrispettivo periodo 2008. Mentre la Goldman Sachs ne ha dichiarato uno di 1,6 miliardi, contro l'1,4 dell'analogo periodo dell'anno precedente, annunciando al contempo l'intenzione di rimborsare anticipatamente il prestito di dieci miliardi di dollari ottenuto dal governo.

Analoga la situazione per Citigroup: nel primo trimestre 2009 ha visto un utile di 1,6 miliardi di dollari (e il licenziamento di 13.000 dipendenti).

Più o meno nello stesso lasso di tempo, da dicembre 2007 a febbraio 2009, negli USA si sono persi 4.400.000 posti di lavoro.

Ancor più drammatiche le cifre a livello generale. Secondo l'International Labour Organization, nel 2009 i disoccupati nel mondo dovrebbero aumentare di almeno 30 milioni di unità, che potrebbero arrivare a 50 milioni senza interventi correttivi da parte dei governi. Complessivamente, si arriverebbe così a 200 milioni di disoccupati, cui aggiungere i lavoratori poveri, che diventerebbero il 45% del totale e quelli occupati in lavori vulnerabili, con caratteristiche di precarietà, che potrebbero assommare al 53,7%.

Come a dire, anche la crisi può essere un grande business. Solo per alcuni, ovviamente, e a patto che tutti gli altri, i lavoratori e i piccoli risparmiatori di tutto il mondo, continuino a lasciarsi beffare, non avendo partecipato al banchetto ma essendo chiamati a pagarne i conti. Del resto, pare che quando i mercati finanziari sternutano, i poveri del mondo buscano la polmonite. E mentre i primi, poco dopo, riprendono vigore grazie ai pronti ricostituenti, i secondi soccombono, privati di ogni attenzione e terapia. E infatti i fondi per la cooperazione, per gli aiuti allo sviluppo, per la lotta all'AIDS hanno visto consistenti tagli da parte di molti Paesi.

L'economia, e dunque anche la sua crisi, ha le solite due facce, l'una reale, drammaticamente concreta, l'altra astratta ed evanescente. Così, se da un lato abbiamo visto, negli USA e non solo, spuntare miriadi di baraccopoli adibite a precario riparo dei tanti che hanno perso tutto, dall'altro lato abbiamo dovuto prendere confidenza con nuovi termini e con dimensioni numeriche poco frequentate. Ad esempio, il trilione. Quanto è mai un trilione? I dizionari ci dicono che nel mondo globalizzato non c'è accordo neppure sui numeri. Perché per alcuni Paesi il trilione corrisponde a mille miliardi, per altri a un miliardo di miliardi. I poveri del mondo non si pongono il problema. Se non avete pane, mangiate croissant, diceva la regina Maria Antonietta al popolo francese affamato. Finì sulla ghigliottina.

Nei cosiddetti paradisi fiscali, di triloni nascosti ce ne sono tanti, sottratti alle tasse e a ogni verifica sulla loro liceità e provenienza. Secondo la Banca Mondiale qui trovano riparo anche 1.000-1.600 miliardi posseduti dalla criminalità organizzata. Per

l'OCSE, nei circa 40 paradisi fiscali sono occultati tra i 5.000 e i 7.000 miliardi di dollari, in buona parte frutto di evasione, riciclaggio, corruzione.

È quanto basterebbe per sconfiggere la povertà e la morte per AIDS di decine di milioni di persone.

Nella fiera dei buoni proponimenti del post-crack, i Grandi hanno parlato anche dei controlli sui Paesi offshore. Vedremo se, passata la paura, agli intendimenti dichiarati seguiranno dei fatti.

Que se vayan todos

«There is no wealth to be distributed», non c'è ricchezza da distribuire: è stata questa una delle prime dichiarazioni rivolta ai sindacati della Chrysler da parte di Sergio Marchionne, amministratore delegato FIAT impegnato a concludere l'alleanza strategica tra la casa automobilistica torinese e quella statunitense, poi andata in porto. Nello stesso giorno la banca svizzera UBS, della quale sempre Marchionne è vicepresidente, annunciava 8.700 licenziamenti. A quanto pare, Paese che vai problema che rimane: ovunque il nodo pare essere quello del costo del lavoro, da comprimere e penalizzare per poter risollevarne le sorti dell'industria dell'auto, e in generale quelle dell'economia, dopo la doccia fredda della crisi finanziaria globale.

Quella di Marchionne è un'affermazione forse consueta e tattica in sede di trattative, ma certo temeraria laddove la si raffronti a qualche altro dato. Ad esempio, quello che racconta dei trilioni, addirittura in eccesso rispetto alla domanda e alle necessità, indirizzati a stimolare l'economia, neanche fosse una bella donna. O quelli che hanno visto negli Stati Uniti i dirigenti delle 15 maggiori società godere (è il termine appropriato) di un reddito 520 volte superiore a quello medio di un impiegato; dal 2003, in soli quattro anni, esso risulta cresciuto di 120 volte; trent'anni fa, la retribuzione media di un amministratore delegato era superiore di 35 volte a quella di un lavoratore dipendente, nel 2007 il rapporto era salito a 344 volte.

In piena crisi e subito dopo aver ricevuto aiuti ingentissimi dallo Stato, sia da parte dell'Amministrazione Bush, sia poi da quella Obama, i dirigenti della compagnia assicurativa AIG (American International Group) hanno deciso di concedersi bonus per un ammontare di 156 milioni di dollari. Forse una piccola cifra, a fronte dei 170 miliardi di aiuti pubblici ricevuti, ma sufficiente a fare intervenire Barack Obama in polemica con il suo ministro del Tesoro Timothy Geithner.

Sempre in quella densa giornata, il 15 aprile 2009, Marchionne ha anche dichiarato: «Ho un grandissimo rispetto per Gianni Rinaldini, per la FIOM e la protezione degli interessi dei lavoratori». Sicuramente l'amministratore della FIAT era sincero, ma forse il modo migliore per dimostrare rispetto per i lavoratori sarebbe quello di riconoscerne sino in fondo i diritti. Per primo quello a un salario dignitoso, giusto e sufficiente.

Un salario insomma che non sia lontano anni luce da quello di manager e dirigenti aziendali. Vediamone una piccola rassegna.

Lloyd Blankfein, ai vertici della Goldman Sachs, nel 2007 ha intascato complessivamente 68 milioni di dollari. Richard Fuld, che nel corso del 2008 ha portato Leh-

man Brothers a un completo default, l'anno precedente, quando già il crack si profilava, ha intascato 49 milioni e 100.000 euro. Jamie Dimon, amministratore delegato di J. P. Morgan Chase, ha guadagnato 14 milioni e 100.000 euro. John Mack, Chief Executive Officer (CEO) della Morgan Stanley, banca che nel corso del 2008 si è posta in vendita, ha portato a casa 12 milioni e 100.000 euro. John Thain, ex amministratore delegato di Merrill Lynch, ha preso nel 2007 dieci milioni e 700.000 euro. A crisi già iniziata, ha speso un milione e 200.000 dollari per ammodernare il suo ufficio, solo il cestino dell'immondizia è costato 1.700 dollari, più di un mese di salario operaio. In Europa, Joseph Ackermann, presidente di Deutsche Bank, nel 2007, ha incassato 14 milioni di euro. Alfredo Sáenz, CEO del Banco Santander Central Hispano, ha guadagnato 9.600.000 euro.

Non che in Italia ci sia maggior moderazione. Nel 2008 le 40 grandi aziende dell'indice S&P Mib hanno distribuito ai propri manager 282 milioni di euro di compensi; nonostante la crisi, appena il 5,5% in meno dell'anno precedente. Carlo Puri Re, vicepresidente in uscita di Pirelli Re, nel 2009 ha ricevuto una liquidazione di 14 milioni di euro. Se non altro, Luca Cordero di Montezemolo e Sergio Marchionne si sono dimezzati le gratifiche italiane accontentandosi di 3,4 milioni.

I soldi, insomma, ci sono. Bisogna vedere dove vengono indirizzati e come viene ripartita la ricchezza sociale. Nulla è più ingiusto quanto far le parti uguali fra diseguali, diceva il priore di Barbiana, don Lorenzo Milani. Nulla sarebbe più ipocrita che rinverdire la retorica dei sacrifici, che toccano tutti. Perché non è la stessa cosa rinunciare al 5% del compenso se si guadagnano milioni oppure mille euro al mese.

«Cominciate da qui, dal fondo», dicevano i cartelli che, nei mesi scorsi, i senzatetto di New York espongono sulle strade allo sguardo frettoloso dei passanti, con riferimento al piano di "stimolo" dell'economia voluto da Barack Obama.

«Que se vayan todos», dicevano invece gli slogan che agitavano le manifestazioni di popolo in Argentina all'indomani della bancarotta.

Forse le due affermazioni sono complementari: senza un ricambio radicale di classe dirigente e delle figure chiave dell'economia, delle logiche delle banche centrali e degli istituti finanziari sovranazionali, non solo non si partirà mai dal basso, ma neppure si vedranno risorse significative spostarsi verso le fasce sociali più vulnerabili e più vulnerate dalla crisi.

Il nuovo autoritarismo

Luciano Gallino apre il suo ultimo libro (*Con i soldi degli altri*, Einaudi editore) con una citazione: «[...] la libertà di una democrazia non è salda se il popolo tollera la crescita di un potere privato al punto che esso diventa più forte dello stesso Stato democratico. Questo, in essenza, è fascismo – un governo posseduto da un individuo, un gruppo, o qualsiasi altro potere privato capace di controllarlo».

Se il sociologo non avesse specificato la fonte (Franklin Delano Roosevelt, discorso al Congresso degli Stati Uniti, 29 aprile 1938), molti avrebbero pensato che di noi e di adesso si stesse parlando.

Analoga la considerazione del liberale Ralf Dahrendorf: «Stare in guardia contro il nuovo autoritarismo è importante, perché non si presenta direttamente come una dittatura. Può consistere nello svuotamento strisciante dei diritti e delle libertà civili, e non necessariamente per opera di partiti estremisti, ma anche dei partiti dell'arco costituzionale. E probabilmente con il consenso dei cittadini».

Anche questo è uno dei nodi che la crisi economica ha contribuito a infiammare, neppure più sottotraccia corre ormai un'intolleranza diffusa verso tutto ciò che è diverso.

La paura è divenuta – è stata fatta divenire – la clava che governa la modernità contemporanea.

La fabbrica del rancore è l'unica che, mentre procede la crisi, lavora a pieno ritmo. Anzi: proprio la crisi, con il suo portato di incentivazione alle “guerre tra poveri”, fornisce inesauribile materia prima. Di modo che la crisi vera e di fondo, in Italia, appare quella dei valori solidali.

Un anno traversato dal dibattito infinito su pacchetti e decreti sicurezza ha depositato nelle culture e nei sentimenti diffusi una robusta vena di vero e proprio razzismo.

È dell'aprile 2009 l'ennesimo rimprovero europeo all'Italia in materia di rispetto dei diritti umani e civili degli immigrati e delle minoranze, rom e sinti in testa. Thomas Hammarberg, commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, in un Rapporto sull'Italia, successivo a visite e ispezioni e in riferimento alle nuove normative italiane in discussione o già emanate, dice esplicitamente: «La criminalizzazione dell'immigrazione irregolare è una misura sproporzionata che va oltre gli interessi legittimi di uno Stato a tenere sotto controllo i propri confini, una misura che erode gli standard legali internazionali».

Ma sono numerosi i richiami anche da parte di altre istituzioni. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha denunciato come «evidente e crescente l'incidenza della discriminazione e delle violazioni dei diritti umani fondamentali nei confronti degli immigrati in Italia. Nel Paese persistono razzismo e xenofobia anche verso richiedenti asilo e rifugiati, compresi i rom». Analoghe stigmatizzazioni sono venute da organizzazioni umanitarie indipendenti come Human Rights Watch, Amnesty International e Medici Senza Frontiere.

Nonostante che il dibattito parlamentare, nell'aprile 2009, abbia espunto e rinviato alcune delle parti più odiose dei provvedimenti sulla sicurezza voluti dal centrodestra, in particolare la legittimazione delle ronde e la dilatazione dei tempi di permanenza nei Centri di Identificazione, rimane indubbio che la condizione degli immigrati in Italia (ma non solo: il Pacchetto sicurezza se la prende anche con i senza dimora, della serie bastonare il can che affoga) ha visto in pochi mesi un peggioramento sensibile e accelerato. A partire dalla concreta messa in discussione del diritto, peraltro costituzionalmente garantito, alle cure sanitarie.

Assieme al decreto sicurezza, il proliferare incontrollato delle ordinanze dei sindaci, la guerra tra ultimi e penultimi, il “razzismo democratico” e quello “dall'alto”, le irresponsabili enfattizzazioni mediatiche, sommate alle incitazioni da parte di ministri

e di rappresentanti di forze politiche di governo a esercitare «cattiveria» nei confronti degli immigrati, sono divenute parti di una miscela esplosiva, che da subito ha fatto registrare un sensibile innalzamento degli episodi di violenza, oltre che di discriminazione diffusa, a danno di persone straniere.

La questione delle migrazioni è ormai divenuta, e non solo in Italia, la cartina di tornasole in grado di evidenziare l'imbarbarimento sociale, il termometro attraverso il quale misurare la gravità della malattia e del deficit democratico. Quel che è certo è che l'infezione è in corso, e procede celermente.

Anche perciò, per la centralità e gli intrecci assunti, quest'anno abbiamo scelto, a differenza del passato, di non concentrare in un capitolo dedicato a migranti e profughi la disamina di questi fenomeni, essendo il tema ampiamente trasversale e connesso a tutti gli altri che trattiamo: dal lavoro agli infortuni, dalle politiche sulla paura al welfare, dalle politiche discriminatorie al carcere e alla giustizia, dai diritti umani alla globalizzazione, dall'Europa ai saperi e alle culture.

Finché c'è guerra

Mentre si attendono effetti tangibili dei segnali e annunci venuti da Barack Obama, sia riguardo il ridimensionamento delle guerre in corso in Iraq e Afghanistan, sia rispetto alla sdrammatizzazione delle tensioni con l'Iran, da una parte, e con la Russia, dall'altra, occorre annotare che oltre alla fabbrica del rancore, alla persecuzione degli stranieri, al "volontariato dell'odio e della paura", l'altro settore dove non c'è crisi o flessione risulta essere quello degli armamenti, della guerra, della catena di montaggio della morte.

All'inizio del 2008 nel mondo si combattevano infatti 24 conflitti, di cui cinque considerati maggiori, con più di 1.000 vittime all'anno. Il budget mondiale 2007 delle spese per armamenti ha raggiunto la cifra record di 1.339 miliardi di dollari. Nel suo piccolo, l'Italia nel 2008 ha visto crescere del 29% le autorizzazioni governative per l'esportazione di armamenti, per un ammontare di tre miliardi di euro. Bazzecole al confronto dei complessivi 15 miliardi di costo del progetto di costruzione di 131 cacciabombardieri F35, in grado di trasportare ordigni nucleari. Proprio nei giorni in cui il ministro Giulio Tremonti cercava di reperire risorse per far fronte ai danni del terremoto aquilano, anche proponendo di scippare al Terzo settore i fondi del 5 per mille, le Commissioni Difesa di Camera e Senato approvavano questa ingente e folle spesa, distribuita su più anni ma destinata a lievitare.

Quello degli armamenti è dunque un settore persino in espansione che gode, da un lato, della massima discrezione e, dall'altro, di un forte consenso. Infatti, secondo una ricerca della Caritas sui conflitti dimenticati, gli eventi bellici trovano scarsissima eco sui media italiani, come nel caso delle guerre in Pakistan, Sudan e Colombia, tanto che, nel periodo 2003-2007, il tempo dedicato al riguardo sul totale delle trasmissioni radiotelevisive è stato pari allo 0,3%. Parallelamente, sono aumentati gli italiani che ritengono necessaria la forza come soluzione possibile dei conflitti: erano l'11% nel 2004, sono arrivati al 17% nel 2008. Tra di essi, sono aumentati pure i cattolici praticanti.

Buone notizie & buona politica

Nonostante questo quadro di preoccupazione e seppure le tendenze e i contesti generali non consentano ottimismo, pur a fatica, qualche singola buona notizia si riesce sempre a rintracciare. Ed è giusto valorizzarla, come proviamo a fare con i consueti box dentro i diversi capitoli.

Qua e là per il mondo, ogni tanto emergono fatti che magari muovono da eventi tragici ma al contempo sembrano indicare uno sforzo di responsabilità politica. Si tratta di notizie che in Italia vengono normalmente trascurate, non sia mai che qualcuno possa fare raffronti.

Qui, per concludere, ne segnaliamo quattro.

La prima racconta che il 7 febbraio scorso, dopo che in Madagascar le forze dell'ordine hanno aperto il fuoco, uccidendo numerosi manifestanti, la ministra della Difesa, Cécile Manoroahanta, si è dimessa, dissociandosi dalla scelta di sparare sulla folla.

La seconda riferisce che, il 20 gennaio 2009, il ministro della Giustizia polacco Zbigniew Cwiakalski ha rassegnato le dimissioni a seguito delle critiche ricevute dall'opposizione per un caso di suicidio avvenuto in un carcere, il terzo in poco tempo. «Non vedo una mia colpa ma assumo la responsabilità politica per il fatto avvenuto», ha dichiarato.

La terza riguarda il fatto che, nel febbraio 2009, per la prima volta nella storia dell'Arabia Saudita, una donna, Noura al Fayezi, è entrata nel governo del Paese, con l'incarico di viceministro per l'Educazione femminile. In un Paese dove le donne non possono lavorare e viaggiare o avere accesso ai servizi sanitari senza l'autorizzazione di un familiare di sesso maschile, questo costituisce l'inizio di una rivoluzione. L'ultima, datata aprile 2009, riporta che le autorità britanniche hanno deciso di sospendere dal servizio un poliziotto dopo la diffusione di un video, girato durante le proteste al vertice dei G20 tenutosi a Londra, che lo aveva ripreso mentre mangiava alle gambe una manifestante.

Tra fine 2008 e inizio 2009, in Italia, sono state depositate le motivazioni delle sentenze che hanno sostanzialmente lasciato impunte le violenze contro i manifestanti al G8 tenutosi a Genova nel 2001. Ripensando alle immagini e alle cronache dei violentissimi pestaggi di massa alla scuola Diaz e delle vere e proprie torture avvenute alla caserma di Bolzaneto, e ricordando che i responsabili dell'ordine pubblico in quei giorni sono stati perlopiù prontamente promossi, viene proprio da dire che l'erba del vicino pare sempre più verde.

** Coordinatore del Rapporto*